

Geo-esplorare, è la parola chiave

Antonio Canovi | antonio.geostorico@gmail.com

Una Scuola di storia orale, per farsi davvero allocata “nel paesaggio”, ha bisogno innanzitutto di immaginare la geografia dei luoghi parlanti e rammemoranti. Si tratta di una necessità scientifica: la storia orale, notoriamente, si è costruita nella critica radicale alla temporalità lineare della *histoire événementielle*, cui ha opposto la microstoria a misura di soggetto.

Se la Storia viene descritta come scienza del passato, che si determina con il “senno del poi”, la storia orale è scienza che si co-costruisce nel tempo presente. L’una ha a che fare con i documenti pregressi e nutre la pretesa universale di mettere le date “in ordine”; l’altra, concretandosi nell’incontro con donne e uomini in carne ed ossa ha per bisogno primario quello di situarsi. Perciò l’elemento connotativo di questa tipologia di Scuola è la pratica della geo-esplorazione.

Si tratta infatti di assumere una postura che renda intelligibile l’esperienza concreta (il prestito è dalla psicoanalisi) che ci si propone di “provocare”, e nel caso specifico di queste Scuole si tratta di una duplice provocazione intellettuale: ché la storia orale, incontrando la soggettività, “disordina” le gerarchie temporali egemoni o comunque aduse; ché il paesaggio (da mai confondere con la veduta!, la quale rappresenta una vista, non un insieme) affiora quale espressione “soggettivata” di una relazione sinestetica. Si geo-esplora nel tempo e nello spazio, per ri-appaesarsi “nel” paesaggio, il quale non è una preesistenza cristallizzata, bensì l’espressione cangiante di un’identità morfologicamente complessa. Il neologismo può non piacere, ma necessita: guai a confonderlo con pratiche variamente “guidate” di osservazione e cammino, quali l’escursione, il trekking, la passeggiata. Prendere parte alle Scuole di storia orale nel paesaggio, diciamolo come buona avvertenza per gli usi, espone soggettivamente. Occorre prendersi un rischio, ma lo si fa con metodo e mai da soli.

La prima volta che ci arrivai, a Sant'Antioco, fu al principio dell'estate e stavamo con Laura Longo. La *mission* era quella di preparare il terreno per fare la Scuola nelle "migliori condizioni" ai primi di settembre.

Volutamente la facemmo coincidere con la Scuola stanziale promossa dal Laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università di Cagliari, di cui è fondatore e direttore Giampaolo Salice, la quale si rivelerà laboratorio generativo di un prezioso repertorio documentario a tutto campo.

Laura a Sant'Antioco ci andava e ritornava ormai da un anno, avendo come appoggio imprescindibile il MuMa, con Ottavia e le diverse socie, e Gianni dell'Associazione Welcome to Sant'Antioco (si aggregerà anche il CEAS), tuttavia ancora sembrava mancare la cornice.

Sant'Antioco, una geoesplorazione via l'altra, ci si è infatti presentata con alcuni tratti sconcertanti. Sul piano della geografia: il titolo (già scelto) per la Scuola evocava la laguna, tuttavia la strada che la costeggia è chiamata dagli antiochensi (e nella toponomastica) lungomare. Sul piano storico: la carenza di studi di storia contemporanea è eclatante, per il semplice e fondante motivo che qui, come in tante parti della Sardegna, paiono interessare assai più le origini che non il futuro. Sul piano della tradizione: scoprire che in una località essenzialmente vocata al turismo non esiste un piatto tipico, quando ogni "borgo" di questo Paese se lo inventa all'occorrenza, ha rappresentato ai miei occhi un indizio su cui interrogarsi. A ciò si aggiunga quanto le prime interviste ci hanno consentito di cominciare a capire: che la lavorazione del bisso marino, l'elemento in assoluto più raro e prezioso di questa laguna- mare (al punto di averne interdetto la pesca) è patrimonio divisivo nella memoria collettiva, non ultimo per il contrassegno politico cui fu assoggettato nell'epoca dell'autarchia fascista; che *is gruttaius*, gli abitanti delle tombe fenicie, divengono oggi parte del marketing territoriale, dopo essere stati a lungo negletti al patrimonio memoriale, quindi confinati sul lato del folklore e non come soggetti di storia, por-

tatori di maestrie artigiane (la tessitura dei vegetali spontanei) e di specifici saperi geo-alimentari (i luoghi dove trovare le piante spontanee commestibili) sin qui affatto documentate.

Che cosa è mancato, o è venuto meno, in questa comunità locale per riconoscersi tradizionalmente attorno ad un qualche oggetto simbolico e farne culto rituale?

C'è Sant'Antioco, certo, con tre festeggiamenti annuali "a mare", ma per biografia (era mauritano, o comunque africano) e vicenda geostorica (l'isola fu per secoli contesa con i pirati "saraceni", e quando furono questi a conquistarla e a scacciarne gli abitanti, concedettero agli antiochensi l'accesso per onorarne il culto rituale) sembra rappresentare la figura molto suggestiva di un santo per gli antiochensi nel mondo prima che della comunità localmente situata. Ci sarebbero ulteriori elementi, ugualmente affascinanti, per illuminare la pista indiziaria intravista nei giorni di ricognizione propedeutica, tra geoesplorazioni e interviste preparatorie (quindi volte a suscitare le "autopresentazioni" da parte degli intervistati). Ma è già stato oltremodo rilevante che questi interrogativi, propri di ogni aggregazione sociale - nel caso specifico il discrimine tra l'essere antiochensi e l'abitare in Sant'Antioco, ovvero sull'identità translocale delle appartenenze al territorio - abbia trovato il modo di manifestarsi in forma di vulnus memoriale, partorito dal seno medesimo della comunità.

Eh sì, il complesso e intrigante paesaggio memoriale di Sant'Antioco varrebbe bene una seconda Scuola di storia orale!